

Gabriel Bertinetto

Decine di spontanee manifestazioni popolari di giubilo hanno accolto in Turchia il no del Parlamento alla guerra. Per una manciata di voti i deputati hanno mancato di ratificare l'accordo preso dal governo con gli americani sulla collaborazione nell'attacco all'Iraq. E i cittadini hanno festeggiato questa quasi insperata virata degli uomini del palazzo in direzione degli umori del paese. Anche in Turchia l'ostilità al conflitto è larghissimamente maggioritaria.

Il governo, battuto dall'occasionalmente alleanza fra l'opposizione e una fetta consistente della maggioranza stessa, si lecca le ferite, e non sa che pesci pigliare. Non altrimenti si possono leggere le dichiarazioni dei massimi leader dell'Akp («Giustizia e sviluppo», il partito governativo di matrice islamica), se non come la presa d'atto di un malessere che contagia le proprie fila e sarà difficile curare.

Tayyip Erdogan, il capo dell'Akp, ha lasciato intendere che potrebbe non essere così facile indurre il Parlamento a rivoltare, naturalmente in senso opposto a quello di sabato. Era stata questa la soluzione annunciata a caldo l'altra sera dopo l'imprevista bocciatura. Ma ieri Erdogan è parso meno sicuro: «Il governo è preparato ad elaborare le alternative più appropriate in ossequio alle richieste del Parlamento ed è in grado di elaborare queste alternative... ma (ogni alternativa) ha un costo». Dichiarazioni che nella loro prudenza e vaghezza denotano l'imbarazzo di una leadership indebolita e incerta. Sembrano quasi alludere all'eventualità di abbandonare l'intesa con gli Usa, ma non lo dicono esplicitamente. Anzi nel momento in cui vi si accenna, si mette in guardia nei confronti dei rischi connessi. Sull'ipotesi di un nuovo voto dell'assemblea legislativa nella riunione convocata per domani, Erdogan si limita a dire che «non si tratta di una decisione che si possa prendere alla leggera».

Non meno imbarazzato il suo compagno di partito Abdullah Gul, primo ministro, cercava di gettare acqua sul fuoco, minimizzando il peso della svolta di sabato: «Le relazioni turco-americane sono strategiche. Non dipendono da un voto in Parlamento. Certamente esse proseguiranno. I legami strategici e storici fra Usa e Turchia non possono lacerarsi in un solo giorno, così come in un giorno non furono cuciti».

Dichiarazioni ovvie, quelle del premier, che non affrontano la bruciante e sostanziale attualità del problema: che ne sarà del patto appena concluso (ma, tra l'altro, ancora non firmato) fra i due governi per l'apertura del cosiddetto Fronte Nord?

Il primo ministro Abdullah Gul: le nostre relazioni con gli Stati Uniti restano immutate

”

Segue dalla prima

Ma, in un caso e nell'altro, il parere degli specialisti diverge su quali potranno essere le conseguenze militari. Secondo alcuni, il no di Ankara rimette in discussione quello che è sempre stato considerato un elemento chiave di tutti i piani di attacco, un'invasione dal Fronte Nord. Secondo altri, riduce le opzioni, ma non stravolge i piani. Al Pentagono avrebbero pronte altre alternative. Anzi, si spinge a sostenere qualcuno, avrebbero già da tempo, dando per scontato le difficoltà, rinunciato al Fronte Nord come perno strategico dell'attacco. Il voto del Parlamento turco è stato a sorpresa. Ci si attendeva che a votare contro fossero al massimo una trentina del partito islamico maggioritario (il Partito della Giustizia e dello sviluppo ha ottenuto alle ultime elezioni 360 deputati su 550), invece i contrari sono stati un centinaio. C'è chi l'ha visto come uno schiaffo al loro leader Recep Tayyip Erdogan, che, stretto tra un'opinione pubblica al 95% contraria alla guerra e i generali che, pur dopo aver tirato la corda, avevano accolto le richieste e le promesse economiche di Washington,

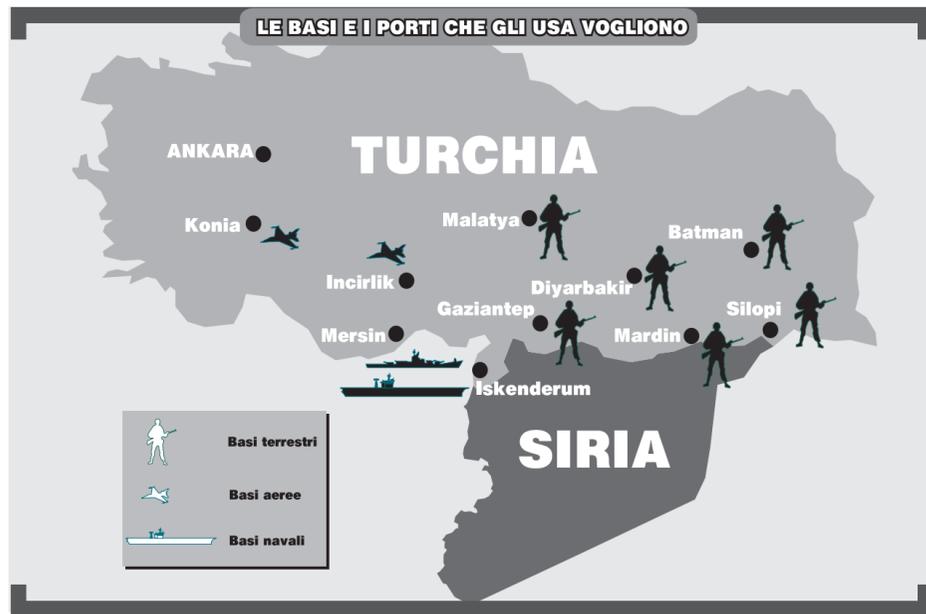
“ Il leader della maggioranza Tayyip Erdogan lascia intendere che potrebbe non essere così facile indurre i deputati a ribaltare la decisione presa sabato



Malumore degli americani per il mancato sì all'apertura del cosiddetto Fronte Nord: se il quadro non cambia in pochi giorni, sposteremo truppe e mezzi verso il Golfo”

No alla guerra, Ankara tenta di rimediare

Ma il governo è incerto se chiedere già domani al Parlamento un nuovo voto



I protagonisti

Tayyip Erdogan è il leader dell'Akp (Giustizia e sviluppo), il partito islamico che ha trionfato nelle elezioni legislative dello scorso novembre. Tra qualche mese, se l'attuale crisi politica non avrà provocato clamorosi rivolgimenti, è destinato a prendere quel posto di premier che temporaneamente è stato assegnato ad un suo compagno di partito, Abdullah Gul. Prima sarà necessario cambiare la legge



scelte l'eleggibilità in Parlamento e l'attribuzione di cariche governative a chi, come Erdogan, abbia subito condanne per incitamento all'odio religioso. Il carisma personale dell'ex-sindaco di Istanbul ha contribuito in maniera notevole al successo dell'Akp. Erdogan ha avuto cura di accreditarsi presso l'opinione pubblica interna e internazionale, come leader di un partito moderato e filo-europeo, facendo di tutto perché venissero rimossi i sospetti di integralismo che a lungo hanno circondato in Turchia sia il suo gruppo che altri che l'hanno preceduto.



percorrere assieme ad altri leader di paesi islamici la strada del negoziato doveva contemporaneamente accreditare la Turchia come paese responsabile presso quella consistente parte d'Europa che si oppone alla guerra. Ma in questo caso le preoccupazioni di Gul erano minori, proprio perché l'Europa in cui Ankara vuole essere ammessa, nella crisi irachena non ha parlato con una sola voce.

Abdullah Gul è da novembre il primo ministro islamico della laica Turchia, in attesa di cedere il posto al compagno di partito Erdogan, sempre che non subentrino novità dovute anche agli sviluppi dell'attuale crisi. Gul ha partecipato alle difficili trattative di tutti questi mesi, da un lato con gli Usa per concordare le modalità della partecipazione turca all'eventuale guerra, dall'altra con gli altri governi della regione mediorientale per esplorare le possibilità di un soluzione pacifica della crisi. Il sì alle richieste americane sul

l'Iraq è stato anche un segnale di continuità rispetto agli obblighi di appartenenza alla Nato, che Gul e i suoi hanno ritenuto importante lanciare proprio a causa della patente di integralismo religioso che li contraddistingue e che avrebbe reso sospetta la scelta di defilarsi. L'attivismo nel



presente crisi irachena, Baykal sostiene la necessità che le truppe turche, se scoppia la guerra, intervengano nel nord-Iraq per evitare un forte afflusso di profughi e impedire che le milizie curdo-irachene creino uno Stato curdo indipendente. Ma non vuole che Ankara aiuti attivamente Washington nell'attacco a Saddam.

Deniz Baykal guida il Partito Repubblicano (Chp), l'unico rappresentato in Parlamento oltre all'Akp, e l'unico che gli si oppone. Solo Chp e Akp infatti alle ultime elezioni hanno superato lo sbarramento del 10% dei consensi. Per Baykal è stata una rentrée trionfale, avendo catalizzato intorno alla sua formazione politica il voto dell'opinione pubblica laica e di sinistra, delusa dall'altro partito progressista, la Sinistra democratica dell'ex-premier Bulent Ecevit. Il Chp è la formazione che più di ogni altra si richiama ai principi «kemalisti», nazionalismo e secolarismo, rivisitati in chiave democratica. Pur essendo un fiero avversario dell'integralismo religioso, Baykal ha riconosciuto il diritto dell'Akp a governare e ha preso atto della fedeltà costituzionale proclamata dai suoi avversari. Nella presente crisi irachena, Baykal sostiene la necessità che le truppe turche, se scoppia la guerra, intervengano nel nord-Iraq per evitare un forte afflusso di profughi e impedire che le milizie curdo-irachene creino uno Stato curdo indipendente. Ma non vuole che Ankara aiuti attivamente Washington nell'attacco a Saddam.



Ahmet Necdet Sezer, capo di Stato, è uno dei protagonisti della «ribellione» parlamentare di sabato. Le sue prese di posizione sulla crisi irachena sono state un autorevolissimo sponda istituzionale per la fronda maturata all'interno dell'Akp, il partito di governo. Sezer ha infatti posto con forza, così come il presidente del Parlamento Bulent Arinc, la questione della legittimità internazionale, come condizione per la partecipazione turca al conflitto. Il suo è stato un indiretto ma chiaro invito a votare no ad una risoluzione che di fatto portava Ankara in guerra al fianco degli Usa prima che l'Onu si fosse pronunciata. Sezer è stato al centro degli sviluppi politici degli ultimi anni, schierandosi in favore delle riforme democratiche e dei cambiamenti costituzionali necessari a portare la Turchia in linea con gli standard europei. La sua irruzione nel dibattito politico sulla guerra è avvenuta con una nota scritta inviata giovedì scorso al Parlamento, in cui ricordava che la Costituzione turca prevede che ogni invio di truppe all'estero e ogni passaggio di truppe straniere avvenga nel rispetto del diritto internazionale.

Stando a quell'accordo, in cambio di ingenti compensazioni economiche (tenta miliardi di dollari fra crediti e aiuti) Ankara avrebbe aperto il suo territorio al passaggio di 62mila truppe Usa dirette in Iraq e avrebbe inviato a sua volta un proprio contingente oltre frontiera. Quest'ultimo avrebbe avuto il compito di impedire un massiccio afflusso di profughi verso la Turchia, proteggere la minoranza turcofona, disarmare le milizie curdo-irachene qualora queste profitassero del caos bellico per proclamare uno Stato curdo indipendente nel nord dell'Iraq.

Il governo aveva sperato di aggirare il malcontento che sapeva serpeggiare in Parlamento sulla discesa in campo a fianco degli Stati Uniti in un conflitto altamente impopolare, facendo pronunciare i deputati in un unico voto anche sull'intervento turco contro eventuali iniziative sgradite dei curdo-iracheni. Su questo punto sapeva che il Parlamento era largamente favorevole. Quindi, speravano Erdogan e Gul, pur di non bloccare l'operazione anti-curda, ingoieranno anche il rospo americano. Un calcolo che alla prova dei fatti è risultato errato. Anche perché la ribellione del Parlamento ha avuto punti di riferimento autorevoli, dal presidente dell'assemblea Bulent Arinc sino al capo di Stato Necdet Sezer. L'uno e l'altro hanno ripetutamente sottolineato l'esigenza di agire nel rispetto della legalità internazionale, cioè di non prendere iniziative che sanciscano una sostanziale entrata in guerra prima che l'Onu abbia deliberato.

Gli Usa, che hanno bisogno della collaborazione turca per poter attaccare anche da nord e limitare così i tempi presunti delle operazioni e le preventivate perdite fra le proprie fila, sono ovviamente delusi. «Noi rispettiamo il processo democratico in Turchia, ma i nostri strateghi militari potrebbero decidere di dirottare quelle navi e quegli uomini nel Golfo Persico», ha detto una fonte diplomatica americana, che non ha nascosto «un ovvio disappunto» per i continui rinvii di Ankara. Gli Usa affermano di contare sulla capacità della leadership dell'Akp di persuadere nei prossimi giorni i dissidenti interni in nome della sicurezza nazionale del paese.

I militari turchi, che spesso agiscono dietro le quinte della politica, stavolta si sono tenuti in disparte. Alla vigilia del voto in Parlamento la riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, di cui fanno parte anche i vertici delle forze armate, si è chiusa senza che arrivasse alcun esplicito incoraggiamento a dire sì. Secondo un'interpretazione malevola, i generali avrebbero voluto che cedesse interamente sulle spalle dell'Akp il peso di una decisione fortemente impopolare. Per questo, pur non essendo contrari, avrebbero taciuto.

Interrogativi sui motivi del silenzio dei militari di Ankara soliti nel far sentire la loro voce nei momenti critici

”

Rumori di guerra

Il Pentagono alle prese con il piano B

Siegfried Ginzberg

aveva dato indicazione di voto favorevole. «Forse è meglio così», la reazione di Erdogan. Ma nella «democrazia» turca la politica estera è dominio riservato dei militari, che potrebbero fargliela pagare, d'accordo con il presidente della Repubblica laico (il quale rifiuta di modificare la Costituzione in modo che Erdogan possa diventare premier pur non essendo eleggibile in seguito ad una condanna per «propaganda sovversiva islamica»). Non sarebbe la prima volta che i generali dimettono un governo o sciogliono un Parlamento a loro insindacabile giudizio contrari all'«interesse nazionale». L'hanno fatto anche per molto meno. I generali sono «europeisti», potrebbero dover valutare se quello che verrebbe considerato un golpe possa allontanare

le prospettive dell'ingresso in Europa più o meno di una crisi economica che rischia di diventare catastrofica se venissero meno gli aiuti chiesti agli Usa e al Fondo monetario. Ma una volta presi in considerazione vantaggi e svantaggi non ci penserebbero due volte a intervenire «per salvare il paese». Ma a Washington intanto, pur non nascondendo disappunto e irritazione («Abbiamo chiesto chiarificazioni e attendiamo di vedere quale sarà la decisione finale del Parlamento turco», hanno detto), insistono che il contrattacco non dovrebbe modificargli più di tanto i piani militari. «I pianificatori militari si guadagnano da vivere proprio programmando le contingenze inattese. I nostri piani sono abbastanza flessibili da far fronte a

qualsiasi cambiamento», fanno sapere dal Pentagono. «Abbiamo ovviamente preso in considerazione tutta una serie di variabili. In ogni caso, con un buon piano di guerra, ci sono molti modi per compiere la missione che ci viene affidata», aveva fatto sapere qualche giorno fa, proprio a proposito delle incertezze sulla Turchia, il generale Tommy Franks, capo dell'Us central command, e comandante supremo designato della prossima guerra contro l'Iraq. Se non li potranno ammassare in Turchia, «troveremo il modo di aggirare la questione», aveva garantito il capo del Pentagono Donald Rumsfeld. Il voto è piombato giusto nel momento in cui le prime navi stavano già scaricando equipaggiamenti pe-

santi nel porto di Iskenderun (la motonave Tellus aveva già scaricato lo scorso 19 febbraio 522 veicoli della 1 Divisione corazzata Usa imbarcati all'inizio del mese nel porto europeo di Antwerp). Decine di altri cargo, salpate tra fine gennaio e inizi di febbraio dal porto texano di Corpus Christi, carichi di equipaggiamenti per la 4a Divisione meccanizzata di fanteria sarebbero in arrivo o all'ancora in vista di Iskenderun e Mersin. Le basi in Turchia sarebbero la destinazione della Force Ironhorse, 37.000 soldati, di cui fa parte la 4a Divisione. A scaricare le navi basterebbero 96 ore.

Ma ancora diverse settimane prima che possano essere usate al di là delle frontiere tra Turchia e Iraq. C'è però chi nota che i tempi del trasferimento dagli Usa sono stati decisi al Pentagono, a Washington, non di concerto con Ankara, per cui il loro arrivo ritardato sul teatro delle operazioni «non ha nulla a che vedere con l'esitazione della Turchia». Il grosso del concentramento di truppe (fino a 250.000 soldati) è stato sin dall'inizio destinato al Qatar e agli emirati, quindi per un attacco da Sud. Riuscissero anche a concentrare 62.000 soldati in Turchia, difficile ritenere che il loro obiettivo fosse dirigersi dal Nord verso Baghdad. Al massimo, sostengono gli addetti ai lavori, sarebbe stato occupare i pozzi di petrolio del Kurdistan iracheno attorno a Mosul e Kirkuk, e contenere le otto divisioni dell'esercito iracheno e le tre della Guardia repubblicana stanziate attorno a

queste città. Dover fare a meno delle basi in Turchia come punto di partenza per le operazioni di terra (l'uso delle basi aeree non è in discussione), gli complica le cose. Ma non al punto di rinunciare alla guerra. Tra le «alternative» prese in considerazione c'è trasportare truppe ed equipaggiamenti pesanti direttamente in Iraq, nei territori del Kurdistan già inaccessibili alle truppe di Saddam Hussein. Hanno già piste accessibili ai giganteschi C-17 Globemaster. La 82ma divisione paracadutisti attende ancora la destinazione. Benzina, munizioni ed equipaggiamenti pesanti avrebbero dovuto già comunque passare via terra, dalla Siria se non dalla Turchia. È più scomodo, potrebbe voler dire, dicono gli esperti, che gli ci vorranno «magari due settimane, anziché due giorni o due ore per occupare Kirkuk». Ma militarmente non impossibile. Specie se, come si sospetta, la strategia scelta questa volta, a differenza di quella che attuarono nella Guerra del Golfo, è puntare direttamente su Baghdad, creandosi subito basi in profondità dentro l'Iraq, anziché far partire l'invasione dalle frontiere.